

L'esecutivo cerca soluzioni ma pare più interessato a conoscere le reazioni social alle sue decisioni che a stabilire le regole per le tecnologie contro il coronavirus

Michele Mezza

Il plotone della ministra dell'Innovazione Paola Pisano - esperta del settore - va alle manovre contro il virus. Ma non si capisce bene con quale strategia e quale obiettivi. Nella confusione che traspare sembra capire che qualcuno, nell'incapacità di mappare il virus, cerchi più facilmente di mappare l'informazione e, di conseguenza, gli informatori. Ma con quale mandato e per quale fine?

La ministra Pisano riferendo in parlamento ha annunciato come prossima l'immane app. Ne ha descritto dettagliatamente il funzionamento, facendo intendere di averla in tasca, ma non ha ancora svelato la scelta del produttore. Anche se da vari giorni gira il nome di un predestinato. Paradossalmente l'unica cosa che non è stata identificata è il gestore pubblico dei dati che si accumuleranno. Incredibilmente proprio quello che doveva essere il punto di partenza, cioè il soggetto che gestirà la piattaforma, è rimasto in coda. Ma chi potrà mai essere e con quali garanzie, se non sarà il ministero della Sanità, e segnatamente la direzione epidemiologica dell'Istituto superiore di sanità, a integrare le informazioni agli scenari globali del contagio?

Altrettanta confusione regna nel lavoro del plotone di scienziati - tutti scelti per chiari meriti, ha precisato la ministra. Da una parte c'è il coordinamento di Walter Quattrocchi, docente di Ca' Foscari a Venezia dove da tempo sviluppa sofisticate ricerche sulle dinamiche di rete delle *fake news* e dei fenomeni di bias confermativa, all'inventario dei data base utilizzabili, fra cui ancora non si registra nessuna disponibilità dei grandi service provider di rete. Dall'altra si fa trapelare la notizia che Google e Facebook collaborano attivamente, come ha trionfalmente dichiarato a *Wired* il professor Stefano Denicolai, docente di gestione dell'innovazione alla facoltà di Economia all'università di Pavia che sta diventando improvvisamente un faro nella cultura computazionale del paese, grazie anche all'intraprendenza di un giovane e accreditatissimo start upper, Matteo Flora, che ha piazzato subito la sua azienda, *The Fool*, fra i partner del gruppo ministeriale.



Chi detta l'agenda al governo italiano?

Fa sapere il professor Denicolai che avrebbe strappato personalmente preziosi dati ai due giganti della Silicon valley per elaborare grafici sui comportamenti delle diverse figure di contagiati. L'accesso al data base dei service provider e il gruppo di ricerca ministeriale deve chiaramente spiegare se quest'accesso è stato realmente concesso e

È davvero importante ora documentare quanto sia influenzato il dibattito dai social come sostengono gli esperti del ministero?

in tal caso come lo si vuole usare. Quest'arma è disponibile per l'intera attività nazionale e regionale contro gli effetti di picchi scaglionati o no? E se sì, perché viene usata per attività parziali e oggi marginali? Da quanto capiamo dalle dichiarazioni che il professor Denicolai ha rilasciato a *Wired* si prevede un uso dei dati tratti dai social network come termometro del dibattito pubblico. Che significa? Mentre brucia la casa cerchiamo di capire come votano gli abitanti? È davvero importante ora documentare quanto sia influenzato il dibattito pubblico dai social e dalle notizie della stampa e della rete, come dicono i ricercatori dell'università di Pavia? O forse proprio l'attività di *The Fool*, questa onnipotente società che

sembra specializzata nel tracciamento delle informazioni più che delle epidemie sta imponendo una sorta di agenda prioritaria al ministero dell'Innovazione, privilegiando l'analisi delle informazioni?

È proprio questo il momento per radiografare l'informazione? E con quale mandato e obiettivo? Ed è urgente ora, come il professor Denicolai dichiara a *Wired*, «usare i social per fornire orientamenti anche su come gestire nuove abitudini di consumo»?

Sembra che il marketing si sia sostituito all'epidemiologia e, soprattutto, che alla fine l'idea di mettere sotto osservazione il sistema giornalistico risulti più stimolante che mappare il coronavirus.

La cittadinanza virale è fondata sui tamponi, sulla patente dell'immunità verificata da test sierologici e sull'applicazione scaricata sugli smartphone per controllare via bluetooth chi ha contratto il virus Covid 19. Attraverso la geolocalizzazione, la somministrazione di test, la diagnostica precoce i cittadini saranno classificati in base a un credito virale.

Chi vorrà essere sottoposto alla verifica della salute riceverà un passaporto che assicura la libertà di movimento revocabile in base all'andamento dei contagi. Chi non si sottoporrà ai controlli potrebbe essere sanzionato socialmente.

Le relazioni tenderanno a essere integrate in un dispositivo flessibile considerato necessario per certificare gli stati di vulnerabilità nelle quarantene intermittenti o totali.

Sono in molti a intravedere i rischi di una sorveglianza realizzata da un'alleanza tra il capitalismo delle piattaforme digitali, che ha il monopolio dei

dati, i servizi di intelligence e polizia e la prevenzione sanitaria. Per impedire il ritorno di una pandemia le autorità europee cercheranno di garantire l'equilibrio tra libertà e sicurezza nella privacy.

Sarà difficile mantenerlo perché la sicurezza divora la libertà per proteggere da un pericolo subdolo che passa attraverso il respiro e il contatto tra gli esseri umani e il loro rapporto con il mondo animale.

In attesa di un vaccino la cittadinanza virale potrà essere accettata perché ciascuno ha diritto a una cura e ha il dovere di proteggere gli altri. Le disfunzioni prodotte dalla mancanza di protocolli sanitari consolidati o dalle speculazioni sulle «app» per il tracciamento e il distanziamento sociale spingeranno a pretendere la realizzazione di tecnologie e

prassi efficienti, mentre i test, lo screening, la profilazione digitale diventeranno una seconda pelle.

Non va trascurata la possibilità che il nuovo dispositivo sarà usato nella prossima emergenza, anche di tipologia diversa. La sperimentazione in atto adatterà l'esistenza a eventi considerati minacce, non eliminerà lo sfruttamento degli esseri umani e della natura. Purtroppo continueremo a vivere nel capitalismo dei disastri.

La prevenzione della morbilità, non solo a livello di epidemie, è un'ossessione dal medioevo. La profilassi è un elemento della cittadinanza ed è considerata anche in termini di costi economici. Oggi lo è ancora di più, viste le enormi conseguenze del lockdown della produzione e il cinico dibattito

sulla «riapertura» in nome del ritorno alla competizione. In questa cornice la cittadinanza virale perfeziona i meccanismi sottili elaborati tra il XIX e il XX secolo dalle assicurazioni, dal risparmio individuale e collettivo, dalla medicina personalizzata. Più che un'immunità totale dal contagio, la sua istituzione potrebbe assicurare il mantenimento dell'ordine attraverso il controllo a distanza in una società che vive in uno stato di emergenza continuo.

Questo stato non risponde a un potere assoluto che decide su un'«eccezione permanente», né a un «grande fratello» digitale, ma alla necessità di includere e non respingere l'assolutamente estraneo, confliggendo sulle prassi del governo di sé e degli altri. Questa dimensione etico-politica può emergere nella cittadinanza virale

ed è incomprensibile per il soluzionismo tecnologico, le teosofie della fine del mondo o le teorie sull'eccezionalismo. In questa dimensione si afferma l'alternativa in cui vivremo: da un lato, possiamo essere incastriati in un potere autoritario; dall'altro, possiamo individuare una resistenza e praticare una solidarietà potente.

L'imperativo di salute pubblica che oggi ci confina in un panico freddo potrebbe essere rovesciato da un'intelligente passione comune che nutre l'attitudine alla cura reciproca; alla cooperazione, e non all'obbedienza; all'autonomia collettiva, e non alla delazione individuale.

Imparare ad abitare queste contraddizioni significa prepararsi anche alla depressione socio-economica indotta dalle politiche contro la diffusione del virus. La crisi non sarà «simmetrica», come si sostiene, ma colpirà violentemente i sempre più numerosi precari e vulnerabili. Molti vivevano l'emergenza «prima». Saranno ancora di più a viverla peggio «dopo».